Alice Martini

TRA CRESCITA E PARSIMONIA

Il risparmio nel dibattito economico dai classici all'Ipotesi del ciclo di vita

FrancoAngeli

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Centro Interuniversitario di documentazione sul Pensiero Economico Italiano – CIPEI.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Alice Martini

TRA CRESCITA E PARSIMONIA

Il risparmio nel dibattito economico dai classici all'Ipotesi del ciclo di vita

FrancoAngeli

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Premessa

Partendo da una breve ma necessaria panoramica sulla riflessione che gli economisti classici hanno elaborato sulla tematica del risparmio, il volume analizza l'evoluzione del ruolo che tale grandezza ha conosciuto nella storia della scienza economica grazie agli apporti della scuola marginalista, di Keynes e dei keynesiani fino ad arrivare a offrire un approfondimento sulle teorie che hanno iniziato a 'dipanarsi' negli anni Cinquanta del secolo scorso. Questi contributi hanno offerto nuovi strumenti interpretativi e di analisi quantitativa di un fenomeno assai complesso come quello dei comportamenti di risparmio e hanno aperto la strada per lo studio della relazione tra crescita economica e risparmio intrapreso in modo sistematico a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso fino ai contributi della teoria della crescita endogena degli anni Ottanta. In particolare, sarà offerto un focus sull'ipotesi del ciclo di vita, indelebilmente legata al nome del premio Nobel per l'economia Franco Modigliani e sulla sua origine nel clima di grande fermento intellettuale che caratterizzò gli Stati Uniti dell'immediato secondo dopoguerra e che vide impegnato, tra gli altri, un altro grande economista – anch'egli futuro premio Nobel –, Milton Friedman.

Come noto, i classici avevano legato a doppio filo il fenomeno del risparmio a quello degli investimenti e della crescita del sistema produttivo. Naturalmente il loro scenario di riferimento era quello di un'economia ancora dominata dal settore primario e dalla legge dei rendimenti decrescenti della terra e di una scienza che, ancora intrisa di vincoli 'morali', si vedeva impegnata ad attribuire piena legittimazione al protagonismo di quella nuova classe sociale – gli imprenditori – che aveva tratto linfa vitale dalla prima rivoluzione industriale. È in tale contesto di forte contrapposizione rispetto ai comportamenti 'parassitari' dei proprietari terrieri e alle loro istanze

protezionistiche che ben si può comprendere, da un lato, la terminologia di autori come Smith e Ricardo, che descrivevano come 'virtuosi' i comportamenti di risparmio degli imprenditori – in quanto permettevano di accumulare il capitale necessario ad alimentare il ciclo produttivo e la crescita economica – e, dall'altro, la forte perorazione dei vantaggi del libero mercato e di liberi scambi internazionali.

L'emancipazione dell'economia politica verso lo status di scienza pura, avvenuto – di fatto – con la rivoluzione marginalista, consentì alla scienza economica di adottare un nuovo sguardo pure verso il risparmio e di comprenderne meglio, grazie in particolare alla pioneristica analisi di Böhm-Bawerk e poi di Irving Fisher, la sua duplice natura di consumo differito e di sorgente di fondi per l'attività produttiva. Tale fenomeno economico, tuttavia, restò in larga misura associato – anzi quasi equivalente – agli investimenti di cui il sistema economico poteva beneficiare con i capitali sottratti al consumo. Nondimeno, se il problema della scoperta e della caratterizzazione dell'equilibrio tra investimenti e risparmio diventò per questo motivo ampiamente analizzato, esso fu indagato dalla scuola marginalista – con l'eccezione di pochi autori, tra i quali si distinsero Frank Ramsey e Gustav Cassel – in larga parte in ottica 'statica' e, pertanto, sotto l'ipotesi di 'risorse date'. Il momento storico di forte espansione economica consentiva peraltro agli studiosi marginalisti di dedicare maggiore attenzione alla 'razionalizzazione' della scienza che alla ricerca delle condizioni per continuare a far crescere tale sistema; una situazione che sostanzialmente impedì loro di mettere in discussione la legge di Say e il raggiungimento del pieno impiego.

Come noto, gli eventi della Prima guerra mondiale e la seguente congiuntura storico-economica costrinsero a prendere in considerazione i temi della produzione, del consumo e – più in generale – dell'*economia* in modo completamente nuovo. La tematica del risparmio non fece certo eccezione, anche se – a dire il vero – si potrebbe affermare che per tutti gli anni Venti e Trenta essa restò ai margini della riflessione economica, dal momento che il proscenio fu quasi completamente occupato dalle nuove dimensioni a cui la rivoluzione keynesiana aveva assegnato una priorità assoluta: la domanda aggregata e il consumo.

Altrettanto noto è che nel giro di qualche decennio l'emergere della società di massa e, soprattutto, la Seconda guerra mondiale abbiano forzato – di nuovo – gli economisti non solo a rivedere i loro modelli interpretativi, ma a confrontarsi con aporie e dilemmi che nell'organizzazione socio-politico-economica sempre più complessa della seconda metà del secolo scorso hanno prodotto in più di una occasione dei veri e propri 'stalli' nella

capacità ermeneutica della scienza economica.

Oltre a ciò si è assistito ad alcuni 'singolari' paradossi, per i quali dalle analisi delle scuole di pensiero sia keynesiana che neoclassica emergevano risultati in contrasto con le premesse dei loro modelli: da una parte, infatti, alcuni degli economisti keynesiani più noti, Harrod e Domar, raggiunsero il risultato dell'instabilità di lungo periodo del sistema economico recuperando – paradossalmente, appunto, data l'assoluta pertinenza del risultato con la linea interpretativa classica – il ruolo che il tasso di risparmio aggregato ricopre nel guidare e influenzare direttamente il tasso di crescita aggregato di equilibrio (ancorché non stabile). Dall'altra parte, l'esito del lavoro di due tra i più noti economisti neoclassici, Solow e Swan, fu in linea con la visione keynesiana, poiché nel loro modello la stabilità di lungo periodo dell'equilibrio del sistema economico era ottenuta svincolando il percorso di crescita aggregato dal tasso di risparmio aggregato.

Altrettanto singolare e interessante sarà mostrare che le «nuove teorie» del consumo e del risparmio degli anni Cinquanta (note anche come «teorie della ricchezza»), sviluppate da Modigliani e Friedman, basate su assunti marginalisti, hanno poi giustificato l'argomento che la direzione di causalità tra crescita e risparmio è nel senso unidirezionale della prima che determina il secondo, in linea con la tradizione keynesiana per la quale sono proprio gli investimenti e il reddito corrente a determinare il consumo e il risparmio. Modigliani stesso ebbe modo di sottolineare questo risultato in diverse occasioni, la più famosa delle quali resta senza dubbio l'intervista del 1987 a Richard Bartel dal titolo quanto mai significativo: «la chiave per il risparmio è la crescita, non la parsimonia».

Queste considerazioni introduttive vogliono rendere conto delle ragioni per le quali è parso utile e stimolante indagare, infine, l'origine delle «teorie della ricchezza», e in particolare dell'ipotesi del ciclo di vita. Modigliani e i molti collaboratori che lavorarono con lui tra il 1950 e gli anni Ottanta hanno infatti dato un contributo interpretativo innovativo, che ha costituito fino al tempo presente un punto di riferimento nella teoria micro e macroeconomica moderna. Confrontandosi con il problema del risparmio quasi per caso – come da lui stesso ammesso –, l'economista italo-americano riouscì a proporre un modello che fu certo rivoluzionario, ma – al tempo stesso – non nacque come un miracoloso e 'miracolato' fiore nel deserto. Come spesso accade nella storia (anche intellettuale) umana, Modigliani fu portato a elaborare la sua ipotesi sull'onda lunga di quanto scritto, come già in larga parte ricordato da Modigliani stesso, da Umberto Ricci, Irving Fisher, John Maynard Keynes, Simon Kuznets e Roy Harrod, solo per citare

alcuni tra i più famosi economisti che precedettero il suo sforzo intellettuale. Meno noto però è forse che anche altri autori – tra i quali vanno ricordati almeno James Duesenberry, Frank Ramsey e Gustav Cassel – ebbero un ruolo non secondario nel costruire la strada su cui poi si mosse con maestria Modigliani.

~

Questo libro nasce da un'occasione imprevista: circa un anno fa mi è stato chiesto di preparare alcune lezioni per il modulo didattico di *History of Economic Analysis* che si tiene nell'ambito del corso di dottorato *Ph. D. Programme in Economics of the Tuscan Universities* con sede a Siena.

Quando mi sono chiesta come potevo offrire un contributo utile ai maturi studenti e/o ai giovani ricercatori di quel corso, ho pensato di potermi concentrare sui miei studi più recenti, perché erano non solo freschi nella mia mente, ma anche e soprattutto ancora pieni di interrogativi. Mi ero fatta l'idea che 'costringendomi' a dare una forma coerente almeno alla 'narrazione' della mia ricerca qualche aspetto più problematico di essa si sarebbe chiarito anche nella mia mente. Così, ho iniziato a far lavorare le mie «piccole cellule grigie» su una possibile traccia per le lezioni. Data la prospettiva storica del corso, non ci ho messo molto a immaginare che si potesse adottare un ordine cronologico nello sviluppo del rapporto tra risparmio e crescita, tema a cui erano dedicate alcune delle mie pubblicazioni. Eppure nonostante questo punto di partenza apparentemente facilitato, ho capito presto che dovevo dedicare una riflessione assai più grande e nuovi approfonditi sforzi per creare quella 'narrazione' coerente e 'solida' che volevo offrire ai dottorandi.

Ecco dunque spiegato l'avvio delle ricerche e delle considerazioni che prendono oggi la forma di questo volume. Dire che quanto già avevo scritto sul tema sia stato di grande aiuto sarebbe sminuirne l'importanza. D'altra parte però date le condizioni di partenza, con diverse sezioni dei precedenti lavori editi che si sovrapponevano e le tante idee che erano state a suo tempo tagliate per mere ragioni 'di spazio', ho avuto modo di vivere un anno di studio, ricerca e scrittura assai intenso, che ha partorito un risultato che va al di là della semplice rielaborazione di quanto avevo già scritto. Certo alcuni passaggi di questo testo traggono evidente spunto dai contributi scientifici già pubblicati in inglese insieme al prof. Luca Spataro[1],

[1] Si tratta di *A re-assessment of the relation between saving and economic growth from*

ma pure essi sono stati ripensati e approfonditi per adattarsi al nuovo progetto editoriale. L'ultimo capitolo, che presenta una valutazione storica e un'analisi storiografica del modello del ciclo di vita di Modigliani, contiene inoltre analisi e riflessioni del tutto inedite che ho avuto modo di elaborare in tempi più recenti.

La breve ricostruzione appena presentata della genesi di questo volume mi offre la graditissima occasione per esprimere pubblicamente i miei sentitissimi ringraziamenti e la mia riconoscenza ad alcune persone che con il loro sostegno, con i loro consigli e con le loro capacità professionali hanno creato le condizioni affinché questo lavoro vedesse la luce. Inizio dai proff. Marco E.L. Guidi, Francesca Dal Degan, Fabrizio Bientinesi, Massimo M. Augello e Luca Spataro con i quali ho un debito di riconoscenza davvero grande, che spero di ripagare presto. Al *referee* che ha letto una prima bozza di questo volume desidero esprimere un sentito ringraziamento per le osservazioni puntuali e gli utili spunti forniti. Alla dott.ssa Chiara Bechelli del Centro Interuniversitario di documentazione sul pensiero economico italiano (Cipei) devo un altrettanto sentito ringraziamento per il supporto bibliografico e 'morale' che non mi ha mai fatto mancare nelle diverse fasi di lavoro del volume. L'ultimo enorme grazie va ai miei figli e alla mia famiglia: non solo mi hanno sempre pazientemente aspettato quando ero assorbita da un lavoro che ha avuto ritmi 'intensi' per lunghi mesi, ma soprattutto non mi hanno mai fatto mancare il loro sostegno e il loro incoraggiamento, specie nei momenti in cui la mia 'ferrea volontà' dava qualche segno di cedimento.

Pisa, 1 novembre 2022
AM

A beneficio del lettore si dichiara che le traduzioni dalle opere la cui edizione in italiano non era esistente o reperibile è a cura dell'autrice.

the marginalist thinkers to debate of the 1950s, pubblicato da *History of Economic Ideas* nel 2021 e *The Contribution of Carlo Casarosa on the Forerunners of the Life Cycle Hypothesis di Franco Modigliani and Richard Brumberg*, uscito su *International Review of Economics* nel 2022. I riferimenti completi sono contenuti nella bibliografia finale.

I pensatori classici sul risparmio

La visione dei classici

Gli economisti classici – si pensi ad Adam Smith, David Ricardo, Thomas Robert Malthus e John Stuart Mill – affrontano il tema del risparmio nel contesto dell'accumulazione di capitale[1]. Il lettore potrebbe restare sorpreso nel constatare che né l'indice della *Ricchezza delle Nazioni* di Smith, né quello dei *Principi* di Ricardo contengano il termine «saving» e che il fenomeno del risparmio sia invece identificato con la parola «capitale». Tale 'sorpresa' può essere però ridimensionata dalla constatazione che alla base della scelta di questi autori vi sia, al di là di una selezione poco felice dei termini[2], l'idea che il risparmio sia e debba essere funzionale agli investimenti: si può affermare anzi che a loro avviso la decisione di risparmiare coincida con quella di investire:

> I capitali aumentano con la parsimonia e diminuiscono con la prodigalità e la cattiva condotta.

[1] Per una trattazione più ampia sulla visione classica del risparmio si veda, tra gli altri, Alessandrini e Zazzaro 1997 e i riferimenti ivi contenuti. Per quanto riguarda il tema della crescita economica nel pensiero classico, si veda Eltis 2000. Infine, per una visione più generale sull'economia classica, si rimanda a Kurz e Salvadori 1998(a) e 1998(b) e Blaug 1985.

[2] È noto che i classici utilizzarono in modo ambiguo termini come «ricchezza» e «capitale», ora identificandoli come 'variabili flusso', altre volte come stock, altre volte riferendosi al loro valore o, piuttosto, alle quantità fisiche. Per un approfondimento su questo tema, si veda, per esempio, Blaug 1985, pp. 53 ss, pp. 95 ss., pp. 235 ss. e Meacci 1989(a).

Tutto ciò che si risparmia dal proprio reddito aumenta il proprio capitale, e si impiega direttamente per mantenere un numero maggiore di lavoratori produttivi o si mettono altri in condizione di farlo prestando a interesse, cioè per una quota dei profitti. Come il capitale di un individuo può aumentare soltanto mediante ciò che egli risparmia dal suo reddito annuale o dai suoi guadagni annuali, così il capitale di una società, che è uguale a quello di tutti gli individui che la compongono, può aumentare soltanto allo stesso modo[3].

Per il filosofo morale scozzese il processo di sviluppo consiste innanzitutto nel continuo aumento del numero di lavoratori produttivi, reso possibile dall'accumulazione di capitale che è alimentata dal flusso di risparmio dei capitalisti[4]. In particolare, per Smith il capitale è costituito da beni di consumo (tipicamente, il grano) che i capitalisti trasferiscono ai lavoratori produttivi. Tanto maggiore la quantità di grano che, prodotta in un certo periodo, diventa capitale – cioè viene destinata a fornire i mezzi di sussistenza agli operai produttivi (mediante il «fondo salari») –, tanto maggiore sarà la produzione di grano che sarà effettuata nel periodo successivo. La produzione di grano realizzata in un certo periodo rappresenta dunque il limite massimo alla quantità di capitale che potrà costituirsi nel periodo successivo, attraverso il flusso dei risparmi-investimenti dei capitalisti.

---

[3] Smith 2006 [1776], p. 459. Per un approfondimento della teoria elaborata da Smith, si veda, tra gli altri, Barucci 1991.

[4] Val la pena ricordare che secondo Smith sono produttivi quei lavoratori che sono coinvolti nella produzione di beni venduti a un prezzo che consenta di ottenere un surplus rispetto al valore dei mezzi di sussistenza consumati dal lavoratore. Sono invece improduttivi quei lavoratori che sono coinvolti nella produzione di servizi che soddisfano i bisogni delle classi ricche (tipicamente, i proprietari terrieri) e che, secondo Smith, non producono alcun surplus (cfr. Smith 2006 [1776], pp. 451 ss.). In modo analogo, Malthus, sull'importanza dei lavoratori produttivi per la crescita economica, scrive: «non saprei come si possano rintracciare le cause delle crescenti ricchezze e prosperità dell'Europa a partire dai tempi feudali, se dovessimo considerare i servizi alla persona come ugualmente produttivi di ricchezza rispetto alle fatiche di mercanti e manifatturieri» (Malthus 1821, p. 28). Tuttavia, occorre sottolineare che Malthus respinge la tesi di Smith – peraltro avallata da Ricardo – secondo cui il risparmio aumenta sempre l'accumulazione e, di conseguenza, innalza la domanda di lavoro. Malthus, infatti, distingue chiaramente tra il capitale fisico di un paese utilizzato per guadagnare profitti e fornire lavoro e la ricchezza fisica che non viene così utilizzata: «stock è un termine generale e può essere definito come tutti i beni materiali di un paese, o tutta la sua ricchezza effettiva, qualunque sia la sua destinazione; mentre il capitale è quella parte particolare di questi possedimenti, o di questa ricchezza accumulata, che è destinata ad essere impiegata in vista del profitto. Tali termini, tuttavia, sono spesso usati indiscriminatamente, anche se forse ciò non dà luogo a grandi errori; ma può essere utile ricordare che tutto lo stock non è propriamente capitale, sebbene tutto il capitale sia stock» (Malthus 1821, p. 228).

Da questo punto di vista, si può affermare che, secondo questa visione, il risparmio è parte del flusso annuale dei beni di consumo. Come osservato da Bresciani Turroni, secondo i classici il risparmio si traduce, infatti, nel trasferimento di beni di consumo dalle classi che li possiedono, o che hanno la capacità di acquistarli, alle classi lavoratrici[5]. Inoltre, sebbene il risparmio sia funzionale all'investimento nell'attività produttiva e volto ad alimentare le anticipazioni salariali ai lavoratori, non va dimenticato che, secondo i pensatori classici, la ragione ultima dell'accumulazione della ricchezza è il consumo. Tale ipotesi sarà ripresa successivamente dalla scuola neoclassica, che – come sarà illustrato nel capitolo successivo – la formalizzerà secondo la formula per cui le decisioni di consumo sono il risultato di un processo di massimizzazione di una funzione di benessere personale definita, appunto, nei livelli del proprio consumo.

I classici, infatti, non ritenevano ammissibile il mero accaparramento monetario (*hoarding*), se non per motivi temporanei. Per dirla con le parole di Blaug:

> In epoca classica il termine [*hoarding*] era sempre usato in senso dispregiativo: solo un 'avaro' avrebbe voluto aumentare le proprie disponibilità monetarie al di sopra del minimo richiesto ai fini delle transazioni. In senso stretto, il tipico commento classico secondo cui l'accaparramento è 'anormale' implicherebbe che le persone non aggiungano mai i propri risparmi alle disponibilità liquide e non finanziano mai investimenti con le proprie disponibilità liquide[6].

Un altro elemento distintivo della visione classica sul risparmio è la già accennata convinzione che quest'ultimo sia l'elemento necessario per alimentare la crescita economica:

> È la parsimonia e non l'industria la causa diretta dell'aumento del capitale. L'industria però fornisce l'oggetto che la parsimonia accumula. Ma per quanto l'industria possa acquisire, se la parsimonia non risparmiasse e accumulasse, il capitale non potrebbe mai aumentare[7].

La connessione tra risparmio e crescita è poi spiegata chiaramente poco più oltre:

---

[5] Cfr. Bresciani Turroni 1936(a), p. 2.

[6] Blaug 1985, p. 162. Può essere utile anticipare fin da subito che questo aspetto si lega con il tema della legge di Say e il ruolo della moneta, che saranno analizzati più avanti.

[7] Smith 2006 [1776], p. 459.

Ogni aumento o diminuzione di capitale tende quindi naturalmente ad aumentare o a ridurre la quantità reale d'industria, il numero di lavoratori produttivi e conseguentemente il valore di scambio del prodotto annuale della terra e del lavoro del paese, la ricchezza reale e il reddito di tutti i suoi abitanti[8].

Su tale tema Smith riprende peraltro il fisiocrate francese François Quesnay, sostenendo che solo una parte dell'economia produce un surplus netto rispetto ai costi che possono essere reinvestiti e che la crescita può derivare solo dall'atto di risparmiare parte di questo surplus[9]. Nel terzo capitolo del secondo libro della *Ricchezza delle Nazioni*, Smith chiarisce ulteriormente il ruolo dell'accumulazione di capitale nell'assicurare l'espansione economica:

Il valore del prodotto annuale della terra e del lavoro di ogni nazione non può aumentare che con l'aumento del numero dei suoi lavoratori produttivi, o delle capacità produttive dei lavoratori precedentemente impiegati. È evidente che il numero dei lavoratori produttivi non può mai essere aumentato di molto se non a seguito di un aumento del capitale o dei fondi destinati a mantenerli. Le capacità produttive dello stesso numero di lavoratori non possono aumentare che a seguito di qualche aumento e progresso delle macchine e degli strumenti che facilitano e abbreviano il lavoro; o di una più adeguata divisione e distribuzione del lavoro. In entrambi i casi è quasi sempre necessario un'aggiunta di capitale[10].

Altrettanto eloquente è il pensiero di Ricardo, laddove, nei sui *Principi*, afferma che il rimedio più efficace contro la povertà nei paesi più ricchi è un'accumulazione più rapida del capitale:

Dove la popolazione preme sui mezzi di sussistenza, i soli rimedi sono o una riduzione della popolazione o una accumulazione di capitale più rapida. Nei paesi ricchi, dove tutta la terra fertile è già coltivata, il secondo rimedio non è né molto praticabile né molto desiderabile, perché i suoi effetti sarebbero, all'estremo, di rendere tutte le classi ugualmente povere. Ma in paesi poveri, dove abbondano mezzi di produzione non sfruttati costituiti da terra fertile non ancora messa a coltura, questo è l'unico mezzo sicuro ed efficace per eliminare il male soprattutto perché il suo effetto sarebbe di migliorare tutte le classi sociali[11].

---

[8] *Ibidem*.

[9] Va però precisato che mentre Quesnay include solo l'agricoltura tra i settori virtuosi dell'economia, Smith considera tale anche il settore manifatturiero (cfr. Eltis 2000, pp. 1-105).

[10] Smith 2006 [1776], p. 465.

[11] Ricardo 2006 [1817], p. 252.

Jean-Baptiste Say conferma nel suo *Traité d'economie politique* tale argomentazione affermando, così come riportato da Baumol:

> Quanto a una nazione che non spende tutto il suo reddito, e aumenta ogni anno il suo capitale, quella è l'unica che fornisce i maggiori mercati annuali per il suo prodotto. In effetti, ogni anno sperimenta una crescita dei profitti del suo capitale e della potenza della sua industria e, di conseguenza, del suo reddito; vale a dire, i suoi mezzi di consumo diretti o mediati dallo scambio, in una parola, i suoi mercati. L'interesse pubblico non è quindi servito dal consumo, ma è servito e servito prodigiosamente dal risparmio[12].

Naturalmente, anche all'interno della teoria classica ci sono differenze. Ad esempio, mentre Senior afferma che i capitalisti sono gli unici a possedere la virtù della parsimonia[13], per Marx essi sono guidati non tanto dalla virtù, ma dalla necessità di accumulare profitti in quanto tali[14]. Va poi aggiunto che Sismondi e Malthus riservano attenzione anche al problema dell'insufficienza della domanda[15]. Tuttavia, la generalità degli autori classici insiste, come già detto, sul fatto che l'azione del risparmio non consiste nel semplice accaparramento e accumulo di denaro o nemmeno nella sola astinenza dal consumo. Ancora con le parole di Say:

> È molto essenziale notare che, in un modo o nell'altro, sia che i risparmi siano spesi in modo improduttivo, sia che vengano spesi in modo produttivo, essi vengono comunque sempre spesi e consumati e ciò distrugge un'idea assai falsa, sebbene generalmente diffusa, che il risparmio danneggi il consumo. Ogni risparmio, purché oggetto di investimento, non diminuisce in alcun modo i consumi, anzi dà origine a consumi che si riproducono e si rinnovano in perpetuo, mentre i consumi improduttivi non si ripetono. Si osserva che l'accumulazione, quando si presenta con le sue vere caratteristiche, non ha nulla che la renda odiosa; al contrario, si sentiranno presto i buoni effetti che ne derivano[16].

---

[12] Baumol 1977, p. 150. Say, in altro passaggio, scriveva: «Un paese avanza sempre più rapidamente verso la prosperità, poiché ogni anno si realizza una quantità maggiore di valore risparmiato e utilizzato in modo produttivo» (Say 1966 [1841], p. 115).

[13] Cfr. Senior 1836, pp. 58 ss.

[14] Come afferma Ascher, secondo Marx «il capitale è denaro che viene messo in circolazione alla ricerca di più denaro, in un sistema di relazioni che non solo contrappone la classe operaia alla classe capitalista, ma contrappone anche gli individui gli uni agli altri, appunto in virtù di dichiararli formalmente uguali» (Ascher 2014, p. 433). Per un'analisi più approfondita del pensiero di Marx si vedano, tra gli altri, Garegnani 1981 e Blaug 1991.

[15] Sull'opera di Sismondi, si veda Dal Degan 2019, su quella di Malthus, si vedano Schumpter 1959-60 [1954] e Hollander 1997.

[16] Say 1966 [1841], pp. 112-113. Si veda anche Eltis 2000, p. 78.

Sulla stessa linea, cercando tra le pagine di John Stuart Mill, si può leggere:

La parola risparmio non implica che ciò che si risparmia non venga consumato, né necessariamente che il suo consumo sia differito; ma solo che, se consumato subito, non viene consumato da chi lo detiene. Se il risparmio è semplicemente messo da parte per un uso futuro, si dice che sia accumulato; e mentre è accumulato, non si consuma affatto. Ma se impiegato come capitale, si consuma tutto; anche se tale consumo non è del capitalista. Una parte viene scambiata con strumenti o macchinari usurati dall'uso; una parte per sementi o materiali, che vengono distrutti durante la semina o il normale lavoro, e del tutto distrutti dal consumo del prodotto finito. Ciò che resta è pagato sotto forma di salario agli operai, che lo consumano per i loro bisogni quotidiani; o se a loro volta risparmiano una parte, anche questa non viene, in generale, accumulata, ma (attraverso casse di risparmio, opere di beneficenza o qualche altro canale) riutilizzata come capitale e consumata[17].

Come si evince dai passi appena riportati, il fatto che le decisioni di risparmio si identifichino con le decisioni di investimento consente agli autori classici (con l'eccezione di Malthus[18], Sismondi e Marx) di accettare la legge di Say (o «legge dei mercati»), secondo la quale l'offerta crea la sua domanda effettiva e, quindi, quest'ultima non rappresenta un fattore limitante della produzione. Ciò in quanto, come già accennato e a differenza di quanto affermerà poi Keynes, per i classici il tesoreggiamento monetario (ovvero la mera accumulazione di moneta) non è considerato risparmio – né contemplato come vera e propria opzione[19] –, e dunque, il risparmio non può avere in nessun modo effetti depressivi sull'economia, come sintetizzato da Ahiakpor:

Il risparmio o capitale nella teoria classica della crescita si riferisce al reddito non consumato da cui deriva il ritorno [*revenue*], sotto forma di interessi o profitti, come in Smith […] Libro 2, cap. 1; si veda anche Marshall […] p. 66. Il reddito non consumato accumulato in contanti non costituisce risparmio o capitale poiché non

[17] Mill 1867 [1848], p. 44.

[18] Sulla differenza tra risparmio *ex ante* e investimento nel pensiero di Malthus, cfr. Eltis 2000, pp. 177-181.

[19] Ovviamente i classici avevano contemplato l'esistenza di situazioni in cui gli imprenditori si trovassero nella necessità di tenere accantonate somme di denaro, ma lo ritenevano uno spreco di risorse. Per esempio, Smith rende bene questo punto, argomentando: «quella parte del capitale che un commerciante è obbligato a tenere presso di sé oziosa e in moneta contante per far fronte alle domande eventuali è un capitale morto, il quale, fintanto che rimane in questa situazione, non produce nulla né per lui né per il paese» (Smith 2006 [1776], p. 439).

genera interessi o profitti. Malthus, ad esempio, chiarisce il ruolo dell'accaparramento monetario [*hoarding*] quando afferma: «nessun economista politico di oggi può intendere per risparmio il mero accaparramento» (citato in Blaug […] p. 166). Piuttosto, l'accaparramento può essere considerato come una forma di 'spesa' del reddito, vale a dire l'acquisto di un'attività non generatrice di reddito, il contante[20].

In modo analogo, Blaug commenta:

L'eccesso di domanda di moneta è identicamente uguale a zero, e torniamo all'identità di Say e all'indeterminatezza dei prezzi assoluti. [...] Quando Stuart Mill definì il risparmio come reddito «non consumato dalla persona che lo risparmia» e l'accaparramento come reddito «non consumato affatto», possiamo solo dedurre che il 'risparmio desiderato' nel senso moderno è equivalente al risparmio dei classici più l'accaparramento, poiché l'eccesso del risparmio desiderato rispetto all'investimento desiderato nell'analisi moderna produce gli stessi effetti economici di un aumento dell'accaparramento nelle economie classiche[21].

Per concludere questa riflessione introduttiva, va ricordato che, proprio per la natura che la teoria classica attribuisce alle decisioni di risparmio, queste sono determinate unicamente dal saggio di profitto derivante dall'attività di investimento, mentre il tasso di interesse non ricopre alcun ruolo, poiché è una variabile che si adegua al saggio di profitto in modo sistematico[22]. Il profitto è insomma la principale fonte di risparmio

[20] Ahiakpor 1995, p. 19. I riferimenti, privati del numero di rimando originale per facilitare la lettura, sono a Smith 2006 [1776], Marshall 1964 [1920] e Blaug 1985.

[21] Blaug 1985, pp. 162-163. Secondo Ahiakpor, la differenza nella definizione di risparmio (e di capitale) utilizzata dai classici e da Keynes, rispettivamente, è la fonte sostanziale della divergenza dai risultati ottenuti da quest'ultimo in merito al ruolo del risparmio e delle politiche monetarie (cfr. Ahiakpor 1994 e 1995). In generale, sia la letteratura post-keynesiana che quella monetarista hanno di fatto accettato la definizione di risparmio desiderato a livello aggregato inclusiva (o aggiuntiva) del tesoreggiamento, ritenendola più corrispondente al funzionamento delle moderne economie. Del resto, Keynes partiva dalla convinzione che ci sia sempre stata una «tendenza cronica lungo tutta la storia umana per cui la propensione al risparmio è più forte della spinta a investire», tanto che, *nella General Theory*, a differenza dei classici, rivaluta l'idea dei mercantilisti in merito all'effetto espansivo delle politiche di surplus della bilancia commerciale da quelli propugnata (cfr. Keynes 2017 [1936], pp. 526 ss.).

[22] Cfr. Ricardo 2006 [1817], pp. 491 ss. I classici, dunque, a differenza dei loro predecessori – i mercantilisti –, non avevano sviluppato una teoria monetaria del tasso di interesse, anche se, a partire dai contributi di Cantillon, Turgot e Hume, ammettevano che una politica monetaria espansiva avrebbe potuto generare riduzioni del tasso di interesse o effetti redistributivi, ancorché solo temporaneamente (cfr. Blaug 1985, p. 23). E va ricordato che,

e gli imprenditori sono l'unica classe sociale che risparmia, vale a dire reinveste parte del proprio reddito, dal momento che nel resto della società alla classe lavoratrice, dopo aver destinato tutti i propri introiti alla sussistenza, non restano somme da risparmiare/investire, e ai proprietari terrieri ciò non interessa, dato la preferenza per l'uso del denaro in loro dotazione per spese voluttuarie[23]. E il tasso di interesse è in definitiva determinato dalle stesse forze reali che governano il saggio di profitto sul capitale, poiché in equilibrio i due tassi sono uguali.

Accumulazione del capitale, rendimenti decrescenti e dinamiche demografiche

Gli economisti classici sono fermamente convinti che il risparmio e l'accumulazione di capitale non siano in grado di sostenere la crescita economica di lungo periodo per la presenza della legge dei rendimenti decrescenti nell'agricoltura.

È bene ricordare che secondo la moderna teoria economica la legge dei rendimenti decrescenti afferma che, all'aumentare del numero dei lavoratori occupati, la produttività del lavoro diminuisce gradualmente fino a quando l'economia raggiunge lo stato di equilibrio stazionario, cioè una situazione con crescita economica e demografica pari a zero, profitti pari a zero e il salario fermo al livello di sussistenza[24].

Come sostenuto da Kurz e Salvadori,

---

secondo Schumpter, a Smith e a Ricardo si può attribuire più di una teoria dell'interesse (cfr. Schumpter 1959-60 [1954], p. 792).

[23] Sulla dinamica della crescita della popolazione che spinge i salari reali verso il livello di sussistenza si rimanda ovviamente a Malthus e a quanto sarà detto tra poco.

[24] Si veda, ad esempio, il capitolo «Dello Stato stazionario» del quarto libro dei *Principi di economia politica* del 1848 di John Stuart Mill. Harris commenta che «la concezione dello stato stazionario come fine ultimo del processo di crescita economica è spesso interpretata come una 'previsione' del corso effettivo dello sviluppo economico nell'Inghilterra del XIX secolo. Non c'è dubbio che sia stato per un certo tempo considerato così da alcuni, se non da tutti, gli economisti e dai loro contemporanei, sebbene il peso che è stato assegnato a questo particolare aspetto della concezione dallo stesso Ricardo sia oggetto di controversia. Ciò che è più significativo, tuttavia, è che questa concezione serviva a indicare un particolare gruppo sociale, la classe dei proprietari terrieri, che beneficiava del prodotto sociale senza contribuire né alla sua formazione né al 'progresso' e che, sostenendo le *corn laws* e le relative restrizioni al commercio estero, agiva da ostacolo all'unica effettiva via di fuga dal percorso verso uno stato stazionario, cioè attraverso il commercio estero» (Harris 2007, p. 2).

Smith era del parere che l'accumulazione del capitale avrebbe sistematicamente prodotto miglioramenti nelle forze produttive. Ricardo invece non vedeva una connessione così profonda; considerava piuttosto quei miglioramenti come il risultato di eventi singolari – particolari scoperte scientifiche e simili – non necessariamente legati all'accumulazione di capitale. In parole povere, mentre Smith considerava il progresso tecnologico essenzialmente un fenomeno endogeno, Ricardo lo trattava in gran parte come esogeno. Vi è, tuttavia, anche un'importante somiglianza: nessuno dei due era del parere che il progresso tecnico sarebbe sempre stato tale da contrastare efficacemente qualsiasi tendenza al ribasso del saggio di profitto[25].

Cannan è dell'avviso che questa idea sia stata avanzata per la prima volta da Turgot: «ci sono senza dubbio molte allusioni alla legge in Adam Smith e in altri scrittori del XVIII secolo, ma Turgot sembra essere stato il solo a enunciarla per intero e a spiegarla completamente» nell'opera dal titolo *Observations sur le Mémoire de M. de Saint-Péravy en faveur de l'impôt indirect, couronné par la Société royale d'agriculture de Limoges*[26]. Più recentemente, Brue ha confermato che «la legge dei rendimenti decrescenti è radicata nell'opera del fisiocratico francese del XVIII secolo Anne Robert Jacques Turgot. Turgot […] ha affermato che non si può mai immaginare che se si raddoppia la spesa per l'agricoltura raddoppierà il prodotto»[27]. Lo stesso autore continua sostenendo che

sebbene Adam Smith abbia fatto visita a Turgot nel continente, non ha poi introdotto la nozione di rendimenti decrescenti nel suo lavoro. Tuttavia nel giro di tre settimane durante il 1815, David Ricardo, Thomas Malthus, Edward West e Robert Torrens pubblicarono indipendentemente trattati in cui svilupparono la legge dei rendimenti decrescenti e la applicarono alla rendita fondiaria[28].

Tuttavia, corre l'obbligo di precisare che tra la concezione classica e quella neoclassica della legge dei rendimenti decrescenti che appare nei testi di microeconomia adottati comunemente nei corsi universitari, esiste una differenza. Infatti, nella teoria marginalista, il concetto di rendimento

[25] Kurz e Salvadori 2003, p. 9.

[26] Cannan 1892, p. 54. Per Turgot si veda Turgot 1966 [1844], pp. 418 ss.

[27] Brue 1993, p. 186.

[28] *Ibidem*. Tuttavia, Cannan specifica che «gli economisti inglesi del primo Ottocento ottennero la legge dei rendimenti decrescenti, come molte delle loro dottrine, non dallo studio delle opere dei loro predecessori, ma dalla concreta esperienza dell'Inghilterra durante la guerra» (Cannan 1892, p. 55).

decrescente dei fattori variabili fa perno sulla costanza di uno o più dei restanti fattori, per cui dovrebbe essere più correttamente indicato come 'rendimento marginale decrescente', o 'produttività marginale decrescente'[29]. D'altra parte, nella visione dei pensatori classici – in particolare Smith e Ricardo –, la questione dei rendimenti marginali decrescenti è principalmente connessa all'idea che il lavoro e il capitale che si aggiungono a un dato appezzamento di terra avrebbero progressivamente generato incrementi di produzione minori, tanto che sarebbe forse più corretto definire la loro analisi come 'legge dei rendimenti decrescenti della terra'.

Per quanto riguarda la dinamica del sistema economico verso l'equilibrio stazionario, è utile richiamare brevemente la linea di pensiero di Ricardo. Nei suoi *Principi* Ricardo sostiene che il processo di crescita economica produca una continua caduta del salario reale e del tasso di profitto per la presenza di rendimenti decrescenti in agricoltura fino a quando il sistema economico raggiunge lo stato stazionario e il tasso salariale si assesta a livello naturale (cioè al livello di sussistenza, corrispondente a quello sufficiente a mantenere la popolazione costante):

> Al progredire naturale della società, i salari tendono a diminuire in quanto regolati dalla domanda e dall'offerta; infatti l'offerta di lavoratori continuerà ad aumentare allo stesso saggio, mentre la domanda aumenterà ad un saggio inferiore. Se ad esempio i salari fossero regolati da un aumento annuale del capitale al saggio del 2 per cento, essi diminuirebbero quando l'accumulazione avvenisse soltanto al saggio dell'1 ½ per cento. Diminuirebbero anche di più quando l'accumulazione avvenisse soltanto al saggio dell'1 o del ½ per cento, e continuerebbero a diminuire finché il capitale non diventasse stazionario; allora anche i salari diventerebbero stazionari e sarebbero soltanto sufficienti a mantenere inalterata la popolazione. In queste condizioni i salari diminuirebbero se fossero regolati soltanto dalla domanda e dall'offerta dei lavoratori[30].

Le dinamiche demografiche svolgono poi nell'analisi classica un ruolo cruciale per definire il processo che l'economia segue verso lo stato stazionario. La legge malthusiana della crescita della popolazione afferma – come noto – che la popolazione cresca in risposta a un aumento dei salari al di sopra del mero livello di sussistenza. Questo meccanismo dovrebbe fornire risposta al fabbisogno di manodopera necessaria per il processo

[29] Si veda a tal proposito la voce «Returns to scale» di John Eatwell nel *New Palgrave* (Eatwell 1987).

[30] Ricardo 2006 [1817], p. 253.

produttivo e la crescita e, quindi, tenere sotto controllo i salari. Più precisamente, secondo questo meccanismo, quando il salario di mercato è al di sopra del salario naturale, la popolazione e, quindi, la forza lavoro aumentano. Di conseguenza, se la domanda di lavoro (cioè il cosiddetto fondo salari) rimane costante, il salario di mercato diminuisce e continua a diminuire fino a quando l'aumento della popolazione non cessa e ciò può avvenire solo quando il salario di mercato è sceso a livello naturale. Un processo del tutto simmetrico avviene nell'ipotesi che il salario di mercato sia, ad un certo momento, al di sotto del salario naturale. Infatti, in questo caso la popolazione e la forza lavoro si riducono provocando un continuo aumento del salario di mercato nella direzione del salario naturale.

Altrettanto noto è che Marx abbia criticato e respinto questo meccanismo di aggiustamento del salario[31]. Secondo il filosofo di Trevi, nell'analisi economica concernente le dinamiche relative al salario andavano espunti i fattori demografici e occorreva invece guardare all'interno del processo di accumulazione del capitale, così da spiegare la continua generazione di un'offerta di lavoro per soddisfare i bisogni di accumulazione dall'interno del processo di accumulazione stesso[32].

Tuttavia, è bene sottolineare che secondo gli autori classici, il processo di convergenza verso lo stato stazionario può essere indefinitamente lungo: elementi come la divisione del lavoro, l'efficienza della spesa pubblica e del sistema fiscale, il libero scambio, la tutela della proprietà privata e la garanzia dell'esecuzione dei contratti commerciali possono infatti contribuire allo sviluppo dei mercati dei capitali e ritardare la convergenza dell'economia verso lo stato stazionario[33]. Secondo Ricardo, ad esempio, in un'economia in crescita il salario di mercato tende a rimanere costantemente al di sopra del «tasso salariale naturale»:

> Nonostante la tendenza dei salari ad adeguarsi al loro saggio naturale, in una società che progredisce, il loro saggio di mercato può essere costantemente al di sopra di esso per un periodo indefinito; infatti, non appena si manifesta lo stimolo che un aumento di capitale dà ad una nuova domanda di lavoro, un altro aumento di capitale può produrre lo stesso effetto. Così, se l'aumento di capitale è graduale e costante, la domanda di lavoro può dare un continuo stimolo all'aumento della popolazione[34].

---

[31] Marx 1909 [1867], pp. 586 ss.

[32] L'analisi di Marx passa anche sotto il nome di «legge del surplus di popolazione relativo» (cfr. Marx 1909 [1867], pp. 689 ss.). Si veda anche Eltis 2000, pp. 265 ss.

[33] Cfr. Eltis 2000, pp. xxxvii-xl.

[34] Ricardo 2006 [1817], pp. 247-248.

Nonostante il processo dinamico che esprime l'evoluzione conflittuale dell'accumulazione capitalistica sia stato generalmente assunto in letteratura come convergente verso lo stato stazionario[35], alcune riserve su questa convergenza sono state però espresse[36]. Si tratta infatti di un processo assai complesso, dal momento che coinvolge non solo le dinamiche di cambiamento distributivo, ma anche quelle connesse alla crescita della popolazione tipiche del sistema ricardiano[37]. Secondo Casarosa[38], la complessità del processo di convergenza deriva dal fatto che il calo della produttività del lavoro all'aumentare dell'occupazione in agricoltura, non è continuo, in quanto possono esserci 'intervalli' occupazionali in cui la produttività rimane costante. Di conseguenza – è bene ribadirlo – il percorso di transizione verso lo stato stazionario può essere indefinitamente lungo.

In particolare, sviluppando il contributo di Pasinetti del 1960, Casarosa ha mostrato che secondo Ricardo l'equilibrio di mercato, fintanto che la produttività marginale del lavoro in agricoltura è al di sopra del salario naturale, può convergere verso una «posizione di equilibrio dinamico» in cui il tasso di crescita del capitale è uguale al tasso di crescita della popolazione, a un dato livello della produttività marginale del lavoro e purché l'intervallo di rendimenti costanti sia sufficientemente ampio[39].

In questi equilibri dinamici 'temporanei', i valori delle variabili

---

[35] Cfr. Pasinetti 1960 e Samuelson 1978.

[36] Casarosa sintetizza assai chiaramente il processo di convergenza verso lo stato stazionario del modello di Ricardo: «per quanto riguarda lo sviluppo economico, la 'versione tradizionale' assume generalmente che i capitalisti risparmino ed investano quasi interamente i profitti percepiti e che le altre due classi consumino praticamente tutto il proprio reddito. Il saggio di accumulazione del capitale dipende, pertanto, dalla quota di reddito percepita dai capitalisti e, quindi, dal saggio del profitto. Con il procedere dello sviluppo anche la produzione e l'occupazione agricola aumentano. Conseguentemente il saggio del profitto si riduce in quanto, mentre il salario rimane al livello naturale, il prodotto marginale del lavoro decresce.[…] Con la caduta del saggio del profitto anche il saggio di accumulazione e, quindi, il saggio di sviluppo economico, si riducono progressivamente, finché, in corrispondenza di un saggio del profitto nullo o talmente basso da non rappresentare un incentivo sufficiente ad un ulteriore investimento, il sistema economico cessa di progredire e cade nello stato stazionario» (Casarosa 1976, p. 174). Si vedano anche Hicks e Hollander 1977 e Casarosa 1978.

[37] Day, Bhaduri e Harris hanno messo in dubbio la conclusione che il sistema ricardiano converga necessariamente verso uno stato stazionario, mostrando che la caratterizzazione della dinamica della popolazione di per sé può essere sufficiente a generare moti estremamente irregolari o 'caotici', invece di una convergenza regolare e graduale allo stato stazionario (cfr. Day 1983 e Bhaduri e Harris 1986).

[38] Cfr. Casarosa 1974 e 1978.

[39] Cfr. Casarosa 1978, p. 41.

distributive (tasso salariale, tasso di profitto, tasso di crescita del capitale e della popolazione) sono funzioni crescenti della produttività marginale del lavoro in agricoltura, mentre il tasso salariale è al di sopra del livello di sussistenza (si noti che, in ogni caso, le variabili pro-capite rimangono costanti). Tuttavia, quando la produttività marginale del lavoro diminuisce, il tasso di crescita rallenta e sia il tasso salariale che il tasso di profitto diminuiscono e quando la produttività marginale del lavoro è uguale al tasso salariale naturale, il sistema economico cade nello stato stazionario, in cui il salario è, appunto, al suo livello naturale e il saggio di profitto è nullo[40].

I dati degli ultimi due secoli, tuttavia, hanno smentito questa previsione, mostrando che le economie possono sperimentare – come hanno fatto – una crescita sostenuta del reddito pro-capite per lunghi periodi di tempo[41]. La ragione dell'errore interpretativo dei classici può essere identificata con la mancanza di una piena percezione dell'importanza del progresso tecnico, che, come chiarito dalla scienza economica solo verso la fine del Novecento, può svolgere invece un ruolo di contrasto alla legge dei rendimenti decrescenti, in quanto attraverso investimenti in capitale umano e in ricerca e sviluppo, esso può creare le condizioni per una crescita economica positiva e sostenuta nel lungo periodo[42].

Per terminare questo capitolo, pare opportuno riportare l'attenzione su alcuni aspetti emersi dal ragionamento fin qui svolto. In primo luogo, va nuovamente sottolineato che alla base della teoria classica del risparmio vi è, da un lato, l'identificazione delle decisioni di risparmio con le decisioni di investimento (in beni necessari ai lavoratori produttivi o in servizi lavorativi) e, dall'altro, il nesso causale tra risparmio e crescita economica.

---

[40] Sul dibattito sull'interpretazione della posizione di Ricardo su questi temi si vedano i già citati Hicks e Hollander 1977, Casarosa 1978 e Eltis 2000. In sintesi, secondo la versione tradizionale proposta da Kaldor e Pasinetti, il salario di equilibrio, cioè il livello al quale tende il salario di mercato, è determinato da meccanismi del tutto indipendenti dal saggio di profitto e dal saggio di accumulazione del capitale e, più precisamente, dal meccanismo della popolazione, mentre il profitto è semplicemente un residuo (cfr. Kaldor 1956 e Pasinetti 1960). Secondo la 'New view' elaborata dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, invece, il saggio salariale e il saggio di equilibrio del profitto sono determinati simultaneamente dalle relazioni che legano queste variabili alla dinamica della popolazione e dell'accumulazione e tra loro (cfr. Casarosa 1974, 1976, 1978 e 1982; Hicks e Hollander 1977; Samuelson 1978; Hicks 1979a e 1979b e Hollander 1979).

[41] Cfr. Acemoglu 2009.

[42] Tuttavia, come notato da Pigou, «nel suo *Fiscal Policy and Business Cycles* il professor Hansen scrive: "I classici avevano ragione quando sostenevano che senza il progresso tecnologico, il sistema dei prezzi, compreso il tasso di interesse, avrebbe progressivamente guidato l'economia al punto in cui non ci sarebbero stati investimenti netti"» (Pigou 1943, p. 343).

Tale visione consente a tali autori – con l'eccezione di Malthus, Sismondi e Marx – di accettare la legge di Say (o legge dei mercati), secondo la quale l'offerta crea la sua domanda effettiva e quindi, quest'ultima non rappresenta un fattore limitante della produzione, anche in considerazione del fatto che, per usare le parole di Smith, «ciò che annualmente viene risparmiato, viene consumato altrettanto regolarmente e quasi nello stesso tempo dalla spesa annuale»[43]. Come noto, questa ipotesi sarà fortemente criticata dalla tradizione keynesiana del XX secolo.

In secondo luogo, va evidenziato che, secondo i pensatori classici, il vero limite alla crescita economica è l'interazione tra i rendimenti decrescenti della terra, la dinamica endogena della popolazione e le forze di mercato. Il progressivo spostamento del processo produttivo dalla tecnologia basata sull'agricoltura a quella basata sul capitale, sperimentato dalle economie mondiali dalla fine del XIX secolo, ha in qualche modo ridotto la rilevanza delle limitate risorse naturali nell'influenzare lo sviluppo economico sia nell'economia reale che in quella teorica. D'altra parte, solo con il contributo dei modelli di crescita endogena – si pensi al lavoro apripista di Paul Romer del 1986 – la scienza economica è stata in grado di superare la legge dei rendimenti decrescenti e recuperare, almeno in parte, il ruolo del risparmio nel determinare lo sviluppo oltre lo stato stazionario.

In terzo luogo, va rilevato che l'approccio classico si fonda su una distribuzione funzionale del reddito che rispecchia la divisione in classi sociali di una nazione e che tale approccio sarà abbandonato – sebbene con significative eccezioni – dalla successiva teoria (neoclassica)[44]. Il ruolo della distribuzione del reddito nell'influenzare la crescita economica sarà infatti recuperato solo dopo la Seconda guerra mondiale dalle scuole postkeynesiane e neoricardiane.

Infine, val la pena sottolineare che, nella visione dei classici, la presenza della moneta non altera le conclusioni che si raggiungono mediante il cosiddetto «modello del grano» – cioè di un'economia di baratto – in quanto la moneta non produce effetti reali nel sistema economico. In effetti, se i capitalisti ricevessero una rendita in denaro anziché in grano, si troverebbero sempre di fronte alla stessa scelta: utilizzare tale rendita per

[43] Smith 2006 [1776], p. 460.

[44] Va ricordato che, in generale, la distribuzione del reddito non rappresentava un problema per gli economisti classici. Tuttavia, un diverso punto di vista era espresso da John Stuart Mill, il quale scrive che «è solo nei paesi arretrati del mondo che l'aumento della produzione è ancora un oggetto importante: in quelli più avanzati, ciò che serve economicamente è una migliore distribuzione» (Mill 1867 [1848], p. 454). Su tali 'eccezioni', si vedano anche i lavori di Mankiw 2000 e Bertola *et al*. 2006.

pagare i servizi di lavoratori improduttivi o risparmiarne una parte aumentando l'impiego di lavoratori produttivi al fine di ottenere un profitto. E, come già accennato, variazioni dell'offerta di moneta non modificano il tasso di interesse reale di equilibrio, ma solo il livello generale dei prezzi[45].

[45] Per esempio, Smith scrive: «la moneta, la grande ruota della circolazione, il grande strumento del commercio, sebbene come tutti gli altri strumenti di lavoro sia una parte estremamente importante del capitale, non è parte del reddito della società cui appartiene» (Smith 2006 [1776], p. 406; si veda anche – più in generale – tutto il secondo capitolo del secondo libro dall'esplicativo titolo «La moneta considerata come componente particolare del capitale generale della società, ossia della spesa di mantenimento del capitale nazionale»). Blaug è però più cauto rispetto alla conclusione dell'irrilevanza della moneta per i classici, quando scrive che «resta il fatto, tuttavia, che tutti gli economisti classici, compreso Ricardo, hanno accettato la possibilità di un effetto, per quanto piccolo, sul tasso di interesse di lungo termine e quindi sul tasso di rendimento del capitale reale, generato dalla sola espansione monetaria. C'era disaccordo sul significato dell'effetto Cantillon [*ovvero gli effetti redistributivi provocati da un'espansione monetaria, conosciuti anche come il fenomeno del 'risparmio forzoso'*, N. d. A.], Ricardo e James Mill ne minimizzarono l'importanza. Ma non vi era alcuna negazione dogmatica della validità parziale di una teoria monetaria dell'interesse» (Blaug 1985, p. 165).

Il risparmio nella teoria neoclassica

Sul tema del risparmio la teoria neoclassica si differenzia nettamente dalla tradizione e dalle interpretazioni precedenti, poiché – fondamentale discrepanza iniziale – separa le decisioni di risparmio da quelle di investimento, dal momento che gli agenti che risparmiano sono considerati non necessariamente coincidenti con quelli che decidono di incrementare le proprie dotazioni di capitale[1]. La separazione tra le due attività, assieme allo sviluppo dell'impianto teorico complessivo della microeconomia neoclassica, ha consentito agli economisti di questa scuola di elaborare una vera e propria teoria microfondata del risparmio, basata sull'approccio marginalista. Quest'ultimo è divenuto nel tempo la nuova ortodossia della cosiddetta 'economia pura', secondo la quale quest'ultima cessa di essere una scienza morale per assumere lo *status* di vera e propria 'scienza' nelle discipline sociali, godendo della stessa 'dignità' delle scienze sperimentali. Per meglio comprendere questo cruciale cambiamento nella storia dell'analisi economica, si veda la citazione che segue, tratta dalla *Theory of Political Economy* di Jevons:

> È chiaro che l'economia, se vuole essere propriamente una scienza, deve essere una scienza matematica. Esiste un grande pregiudizio contro i tentativi di introdurre i metodi e il linguaggio della matematica in qualsiasi ramo delle scienze morali. Molti sembrano pensare che le scienze fisiche formino la sfera propria del metodo matematico, e che le scienze morali richiedano qualche altro metodo, anche se non so quale. La mia teoria dell'economia, tuttavia, è puramente matematica nella sua essenza. […] A me sembra che *la nostra scienza debba essere matematica*,

[1] Per un approfondimento sul pensiero neoclassico si rimanda per brevità ai soli Schumpter 1959-60 [1954], Blaug 1985, Screpanti e Zamagni 1992, Morgan 2016 e Faucci 2010.

semplicemente perché tratta di quantità. Ovunque le cose trattate possano essere *maggiori o minori*, lì le leggi e le relazioni devono essere di natura matematica[2].

Un altro tratto distintivo dell'approccio marginalista è l'assegnazione di un ruolo tutto sommato secondario alla questione dello sviluppo e a quella della crescita. Inutile ricordare nello stesso tempo, che sotto questo specifico aspetto, la teoria neoclassica produsse comunque notevoli eccezioni: si pensi, per esempio, ad Alfred Marshall, che nel quinto capitolo del quinto libro dei suoi *Principi*, pubblicato per la prima volta nel 1890, introdusse la famosa finzione dello «stato stazionario» in cui il sistema economico cresce a un ritmo costante che è uguale al tasso esogeno di crescita della popolazione[3]. Altra notevole eccezione fu il modello di una economia in crescita costante elaborato dall'economista svedese Gustav Cassel nel volume *The Theory of Social Economy* del 1932 (pubblicato originariamente in tedesco nel 1918), che è considerato il «punto di partenza dello sviluppo della teoria neoclassica della crescita»[4], ancorché non ancora formalizzata.

Va aggiunto, per rendere meno incompleto il ritratto delineato fino

---

[2] Jevons 1888 [1871], pp. 3-4, corsivo nel testo, traduzione dell'autrice. Nella prefazione della prima edizione dell'opera l'economista britannico dichiarava pure: «in questo lavoro ho tentato di trattare l'economia come un Calcolo del Piacere e del Dolore, e ho delineato, quasi indipendentemente dalle opinioni dei miei predecessori, la forma che la scienza, secondo me, deve alla fine assumere. Ho pensato a lungo che, poiché si occupa di quantità, essa deve essere una scienza matematica nella forma se non nel linguaggio» (*ibidem*, pp. vi-vii). John Elliott Cairnes si esprime in maniera analoga: «l'Economia Politica è una scienza nello stesso senso in cui l'Astronomia, la Dinamica, la Chimica, la Fisiologia sono scienze. Il suo oggetto è diverso; si occupa dei fenomeni della ricchezza, mentre le altre si occupano dei fenomeni dell'universo fisico; ma i suoi metodi, i suoi scopi, il carattere delle sue conclusioni sono gli stessi dei loro. Ciò che l'Astronomia fa per i fenomeni dei corpi celesti; ciò che la Dinamica fa per i fenomeni del moto; ciò che la Chimica fa per i fenomeni di associazione chimica; ciò che fa la Fisiologia per i fenomeni di funzionamento della vita organica, l'Economia Politica lo fa per i fenomeni della ricchezza: essa espone le leggi per le quali quei fenomeni coesistono o si succedono l'uno con l'altro; cioè espone le leggi dei fenomeni della ricchezza» (Cairnes 1888, p. 18).

[3] Val la pena notare che negli *Éléments d'économie politique pure* Walras si occupò non solo della teoria statica dell'equilibrio generale, ma anche delle «leggi delle variazioni dei prezzi in un'economia progressiva» (Walras 1926, parte VII). In effetti, Jaffè sostiene che l'essenza del libro risieda nel modello statico e ideale dell'equilibrio generale (cfr. Jaffè 1980), mentre Walker sottolinea l'approccio realistico e dinamico di Walras (cfr. Walker 1996). Morishima addirittura considera la Parte VII dell'opera di Walras come la più importante del volume, arrivando a sostenere che il vero scopo dell'autore era costruire un modello di crescita economica (Morishima 1977 e 1980). Va poi aggiunto che Pigou nel 1943 elaborò un modello analogo con popolazione costante (cfr. Pigou 1943).

[4] Kurz e Salvadori 2003, p. 14.

a ora, che le ragioni della generale mancanza di 'preoccupazione' per la crescita economica da parte dei marginalisti devono essere certo connesse anche alle condizioni storiche in cui essi vissero: dalla metà del XIX secolo fino ai primi due decenni del XX secolo, infatti, l'economia era cresciuta in maniera sostenuta e – sostanzialmente – ininterrotta, e lo sviluppo in generale non aveva quindi rappresentato un problema da un punto di vista né teorico né empirico. Da qui la possibilità per gli studiosi di dedicare le loro energie alla riformulazione della scienza economica attraverso strumenti matematici, finalizzati a delineare un approccio normativo in contesti statici e con risorse date[5]. D'altra parte, essi fino a quel momento «avevano solo il metodo dell'equilibrio parziale di Alfred Marshall per analizzare i problemi macroeconomici»[6] e anche nel modello dell'equilibrio generale di Walras le interazioni tra i mercati non furono analizzate fino in fondo, come avrebbe fatto più tardi Keynes. Senza dire che la legge dei rendimenti decrescenti dei fattori di produzione – ricordata nel capitolo precedente – costituiva ancora una sfida intellettuale e un limite teorico di non poco conto. Ad ogni modo, ciò che qui interessa dato lo scopo che si propone il presente lavoro è ricordare che gli esponenti della teoria neoclassica accettarono – come sintesi generale – due elementi essenziali della visione dei loro predecessori: il risparmio come motore della crescita economica e la sostanziale irrilevanza per l'economia reale della moneta e degli intermediari finanziari.

Il dibattito degli anni Trenta sul capitale e sul risparmio

Oltre alla novità di carattere metodologico del marginalismo, gli economisti neoclassici si distinsero per il tentativo di elaborare una definizione di capitale più soddisfacente di quella fornita dai classici[7]. Tale

[5] Tra le altre eccezioni, vi è quello di Böhm-Bawerk, per il quale si rimanda a poco sotto.

[6] Vines e Willis 2018, p. 5.

[7] In realtà il percorso che avrebbe portato alla definizione di capitale – se mai una tale definizione sia davvero esistita in una forma universalmente accettata dagli economisti – fu assai faticoso e non privo di contraddizioni. Senior scriveva: «il capitale è stato definito in tante diverse maniere che è dubbio se questa parola abbia un significato generalmente accettato» (Senior 1836, p. 59). Allo stesso modo, Böhm-Bawerk: «quasi ogni anno compare qualche nuovo tentativo per risolvere il dibattuto concetto, ma, sfortunatamente, nessun risultato autorevole è stato prodotto da tali prove. Al contrario, molti di quei tentativi son serviti soltanto a mettere più combattenti in campo e a dare nuova materia alle dispute»

sforzo portò a considerare esplicitamente i beni capitali come strumenti produttivi, distinti dai servizi del lavoro, e come l'oggetto proprio del risparmio. Questo approdo, ovviamente, riflette l'evoluzione delle caratteristiche dei processi produttivi di cui quegli stessi autori furono testimoni, così come l'evoluzione della stessa scienza economica[8].

È istruttivo seguire la sintesi del dibattito intorno all'oggetto e alle caratteristiche del risparmio che Bresciani Turroni forniva nel 1936, esponendo la visione di Léon Walras:

> La concezione di Walras del processo di risparmio è molto diversa da quella degli scrittori classici e dei loro seguaci. Un uomo risparmia quando acquista con una parte del suo reddito monetario *nuovi beni capitali* invece di beni di consumo. Naturalmente, in pratica, i risparmiatori non acquisteranno beni materiali, ma titoli e soprattutto titoli già emessi da tempo, perché il rendimento dei titoli di nuova emissione è spesso incerto. Ma questo è solo un dettaglio. In questo caso, il denaro risparmiato affluirà ad alcuni imprenditori e sarà utilizzato, secondo l'idea di Walras, per l'acquisto di nuovi beni di investimento prodotti da altri imprenditori.
>
> I consumatori ottengono un reddito monetario attraverso la vendita dei servizi dei loro capitali, personali o materiali. Secondo Walras, coloro che risparmiano scambiano in ultima analisi, parte di questi servizi, non con beni di consumo, ma con nuovi beni capitali, e il risparmio totale è pari all'eccedenza del valore aggregato dei servizi offerti rispetto al valore aggregato dei beni di consumo domandati. I servizi vengono così trasformati dagli imprenditori in parte in beni di consumo, in parte in nuovi beni capitali. Quest'ultimo processo è chiamato da Walras «capitalizzazione»[9].

(Böhm-Bawerk 1930 [1891], p. 23). Per un resoconto della cosiddetta 'disputa sul capitale', che vide negli anni Trenta del secolo scorso contrapporsi i fautori della scuola austriaca – tra cui Hayek – e della teoria della produttività del capitale – primo tra tutti Knight – si vedano Kaldor 1937 e Weston 1951.

[8] Per esempio, Böhm-Bawerk definisce il capitale come «un *complesso di mezzi di acquisizione che sono stati prodotti*, vale a dire un complesso di beni che nascono in un precedente processo di produzione e che sono destinati, non al consumo immediato, ma all'acquisizione di beni futuri» (Böhm-Bawerk 1890, p. 6, il corsivo è nel testo).

[9] Bresciani Turroni 1936(b), pp. 3-4. Lo stesso autore lamenta che «né Keynes né Cassel né Spiethoff si siano mai riferiti a Walras come al primo economista che abbia assegnato al principio dell'equivalenza tra risparmio e investimento il proprio posto nella teoria generale dell'equilibrio economico» (*ibidem*, p. 6). D'altra parte, nei due articoli – già citati – che raccolgono le due lezioni che Bresciani Turroni tenne alla *London School of Economics and Political Science* nella primavera del 1935, pur menzionando i progressi ottenuti da studiosi quali Jevons, Walras e Böhm-Bawerk insieme a Robertson, Keynes, von Hayek, Akermann, Spiethoff, Rist e Fanno (cfr. Bresciani Turroni 1936(a), pp. 1-2), egli non cita affatto il contributo di Irving Fisher, i cui testi erano peraltro già noti in Italia grazie all'opera di Umberto Ricci. Fanno e Gambino, invece, menzionano Fisher nei loro lavori (cfr. Fanno 1931 e Gambino 1938).

Lo stesso Bresciani Turroni dà conto del travaglio in cui si trovava la giovane scienza economica, descrivendo il dibattito su cosa sia il risparmio che si verificò tra gli economisti a cavallo degli anni Trenta. L'economista italiano esordisce dichiarandosi d'accordo con Cannan nel considerare insoddisfacente la teoria degli autori classici sul risparmio[10]. Cannan in un celebre articolo del 1932 aveva ritenuto necessario fare chiarezza su due termini – «*saving on*» e «*saving up*», traducibili, rispettivamente, con il semplice 'risparmiare' o 'risparmiare su' (nell'accezione di astenersi dal consumare) e 'risparmiare per' o 'accumulare in vista di' – che, secondo lui, troppo spesso erano stati usati in modo ambiguo da diversi autori. Scrive infatti Cannan:

> Finché le parole appaiono insieme a «*on*» e «*up*», la confusione è quasi impossibile. Tutti possono vedere che risparmiare [*to save 'on'*] una cosa non è la stessa cosa che accumularla [*to save it 'up'*]. Si risparmia [*you save 'on'*] sul tabacco non fumando tanto quanto si era soliti, o non tanto quanto quel tal Brown, che fuma sempre i migliori sigari. Si risparmiano [*you save 'up*'] vecchi giornali e scatole da imballaggio nella speranza che possano essere vendibili o utili in futuro. Quindi risparmiare *su* una cosa significa fare senza una parte di quella, mentre risparmiare *per* una cosa significa conservarla quando ce l'hai[11].

L'economista inglese chiarisce poi un concetto che abbiamo già avuto modo di affrontare nel primo capitolo, scrivendo a proposito degli economisti del XIX secolo:

> Non attribuivano l'incremento del capitale semplicemente al non consumo o all'astensione dalla spesa, ma all'eccesso di produzione o di reddito sul consumo. J. S. Mill è abbastanza chiaro nell'ultimo paragrafo dei *Principi*, Libro I, cap. V, § 4; nella sua spiegazione dice: «consumare meno di quanto si produce è risparmiare; e questo è il processo mediante il quale si aumenta il capitale; non necessariamente consumando di meno, assolutamente». Nicholson era d'accordo con tale passaggio e affermò: «tutto ciò che si vuole dire è che se il capitale deve aumentare ci deve essere un eccesso di produzione rispetto al consumo» (*Principi*, Vol. I, p. 100). Così pure Marshall, «poi, per quanto riguarda le fonti di accumulo, il potere di risparmiare dipende da un eccesso di reddito rispetto alla spesa necessaria; e questo è maggiore

[10] Molto probabilmente il riferimento è alle critiche contenute nel celebre volume di Edwin Cannan, *A History of the Theories of Production and Distribution in English Political Economy from 1776 to 1848* (cfr. Cannan 1894).

[11] Cannan *et al*. 1932, p. 123, corsivo nel testo.